

Orazio Napoli: dalla “scapigliatura” alla mediterraneità

La vicenda letteraria di Orazio Napoli, come quella di molti altri intellettuali siciliani, s’innesta in uno *status* di “esule” (nel suo caso, di stanza nel capoluogo lombardo), con le consequenziali costanti sul piano esistenziale e artistico. Ciò che invece caratterizzerebbe l’esperienza dello scrittore mazarese nel *milieu* culturale milanese (e che, di converso, lo assimilerebbe ad autori dell’area trapanese, come Andrea Tosto De Caro e Tito Marrone), è probabilmente l’indole spiccatamente solitaria e indipendente che, pur non escludendo contatti e amicizie con altri artisti, lo tiene al di fuori di conventicole e intruppamenti, con non poco danno, forse, per la sua stessa “carriera” di scrittore. Che quella di Napoli non sia una scelta di campo, quanto, soprattutto, una posizione dettata da ragioni più intime e insondabili, si può rilevare dal suo primo volume di liriche, *Il cadavere innamorato* (1929), dove il poeta manifesta la sua natura di irregolare, di “scapigliato”, di decadente.

Rolando Certa ne coglie, infatti, le: «(...) tinte fosche, talora demoniache, talora naturalistiche» e poi gli «sprazzi simbolisti, molte invenzioni nuove e strane. (...) una pagina di disperazione, scritta in modo mirabile».¹

Napoli palesa subito, dunque, il suo piglio dissacratore, ribelle e anche, sostanzialmente, nichilista, almeno negli anni giovanili, come inequivocabilmente sarà confermato dall’opera successiva, *Deserto a Melbourne* (1935).

Vi si narrano, in dieci brevi capitoli, dal sapore di *bildungsroman*, alcune decisive esperienze del giovane Ak, rampollo di un capitalista australiano, alle prese con l’universo femminile e col mondo degli affari.

La storia inizia con Ak che si reca presso una sibilla di Melbourne a chiedere lumi intorno al suo prossimo viaggio in Nuova Zelanda, dove, dietro incarico del padre, dovrebbe visitare un podere di proprietà della famiglia.

¹ R. Certa, *La condizione umana di Orazio Napoli*, «Trapani», a. XV, n. 9, novembre 1970.

Si precisa, inoltre, che questo nostro capitolo dedicato a Orazio Napoli è anche apparso, ma in una versione ridotta, nel volume: O. Napoli, *Poesie scelte*, a cura di L. Greco e S. Mugno, Mazara del Vallo, Istituto Euro Arabo di Studi Superiori, 2005, pp. 19-26.

Ma il giovane è molto più interessato a conoscere il mistero dell'amore, su cui interrogherà l'indovina. In quella stessa occasione incontrerà Una, con la quale scambierà un bacio "fatale".

Nelle pagine seguenti, ritroviamo Una mentre è in casa col proprio patrigno. L'uomo, che ha abusato ma che si è anche innamorato di lei, adesso, per via del proprio dissesto finanziario (ricorrente è, peraltro, nel romanzo il motivo della disfatta negli affari e nella società), vuole renderla libera, pur amandola al punto da dirsi pronto a suicidarsi per lei.

La narrazione si estende poi a un gruppo di diboscatori allocati nella foresta. L'unica presenza femminile in quel microcosmo umano è dato dalla mulatta Oa, compagna dell'oste Brutton.

Napoli la descrive in questi termini: «Oa aveva un corpo di proporzioni perfette. Il viso ovale e la bocca carnosa: ella quando sorrideva mostrava i denti bianchi come il cibo di una noce di cocco. I suoi seni colore del loto giallo, erano sodi e terminavano a punta come due spine selvagge».²

Una banda nomade di negri rapirà la bella Oa e lo scrittore mazarese, nella sua bizzarra descrizione dei rapitori, si lascia trascinare, sulla scia di talune concezioni in quel tempo assai diffuse, da accenti discriminatori: «Razze infime della specie umana che vivono ancora in perfetto stato selvaggio. (...) Intellettualmente non v'era al mondo rifiuto più povero di mente, più refrattario al lavoro e pieno di vizi».³

Ma Oa riuscirà a sfuggire ai suoi aguzzini e Ak, che proprio in quei frangenti aveva raggiunto il villaggio, deciso a occuparsi delle attività del padre dopo aver perduto Una, difende Oa dai suoi inseguitori e poi ci fa l'amore.

Orazio Napoli così postilla l'invaghimento di Ak per Una: «S'incontrano cento e cento donne, ma tra tutte, ce n'è una che resta, una sola: quella è l'ultima, le altre saranno tutte a sua somiglianza».⁴ E in un altro brano: «Un giorno la terra ci offre una donna troppo bella: liscia come un frutto. Essa non si dimenticherà mai: né Ak riuscirà a dimenticare la fanciulla di Melbourne».⁵

Il giovane, annoiato dalla vita, si recherà per una notte in Adelaide. In albergo conoscerà una coppia di turisti, lui tedesco lei californiana. La donna americana, insoddisfatta per via delle scarse attenzioni del marito, lo tradirà con Ak.

Il turista teutonico, frattanto, s'intrattiene in una conversazione, sulla politica e sulla storia, con un francese e un russo: ne emerge un generale scetticismo su ogni forma di governo e tipo di Stato, oltre che un'insuperabile incomunicabilità fra gli uomini e fra i popoli.

2 O. Napoli, *Deserto a Melbourne*, Milano, Istituto editoriale nazionale, 1935, p. 36.

3 O. Napoli, op. cit., pp. 37-38.

4 O. Napoli, op. cit., p. 44.

5 O. Napoli, op. cit., p. 63.

Lo scrittore mazarese, in questo contesto, attraverso la bocca di un suo personaggio, fornisce una peculiare tassonomia del genere umano femminile: «Le donne sono destituite di saggezza (...). Le vergini sono delle malinconiche inquiete. Le sposate hanno per scopo quello di annoiare il marito: quando sono belle, allora lo torturano. (...). Le donne che hanno un amante sono le più sopportabili».⁶

Lo svolgimento del romanzo vedrà ancora Ak immerso nell'inquietudine e nell'ossessione di Una. Egli incontrerà Bousquet, una sua vecchia conoscenza, del quale tuttavia ignora trattarsi del patrigno della donna dei suoi tormenti. L'uomo gli confida il desiderio di suicidio che lo pervade a seguito del suo fallimento negli affari e nella vita. Il colloquio tra i due s'indirizza poi su questioni politiche ed economiche, lasciando filtrare una "filosofia" della storia forse attribuibile anche all'autore: «L'uomo durante la sua vita combatte com'è suo istinto: da questa lotta scaturisce il fatto storico, che è pura espressione della forza umana. Il fatto compiuto s'inserisce alla vita e acquista, secondo il pensiero degli umili, la magica potenza di destino. (...). Ma essi sono tutti in buona fede; ignorano che tutti gli ideali sono uguali e contrari e si annullano a vicenda».⁷

Bousquet inviterà, quindi, Ak nella propria dimora, una camera d'albergo, dove, finalmente, il giovane rivedrà Una. Mentre Bousquet è improvvisamente costretto ad allontanarsi, i due si abbandonano alla loro passione amorosa.

Ak, a quel punto del racconto, si recherà in Nuova Zelanda, dove mediterà di licenziare il proprio colono, ma senza in realtà riuscire a decidersi ad assumere in prima persona gravami di tipo imprenditoriale. Anche in questa circostanza, ad Ak non mancherà l'avventura erotica: sarà Otohime la donna, una misteriosa giapponese incontrata fortuitamente.

In exitu, si assiste al suicidio di Una: il patrigno le offre la pistola per farsi uccidere, ma la ragazza colpisce se stessa. Quando Ak rientrerà a Melbourne, ignaro dell'accaduto si recherà nell'alloggio di Una. Ma nella stessa camera, al posto della ragazza amata, adesso risiede una meretrice che non fatterà a portarselo a letto.

Napoli lascerà ai suoi personaggi le battute conclusive.

Alla mondana: «Noi donne abbiamo in comune qualcosa che non si può ben definire, ma che invece di distinguerci, ci confonde».⁸

Ad Ak: «Che cosa hanno di comune le donne tra loro? Il senso della morte? Il senso del vizio? Il piacere dell'infedeltà?».⁹

Ed è un vuoto sconfinato quello a cui viene consegnato il lettore: «Come in Melbourne, oggi, anche nell'animo di Ak, si apriva il deserto, la desolazione che dalla terra si alzava fino al cielo dei cieli».¹⁰

6 O. Napoli, op. cit., p. 84.

7 O. Napoli, op. cit., pp. 104-105.

8 O. Napoli, op. cit., p. 152.

9 O. Napoli, op. cit., p. 156.

10 O. Napoli, op. cit., p. 159.

Deserto a Melbourne non può dirsi, a nostro avviso, un romanzo riuscito e ben fatto: eppure è di estrema utilità per scrutare nella personalità del suo giovane autore.

Più che un romanzo nell'accezione tradizionale, esso è, un racconto lungo, i cui personaggi e ambienti sono appena delineati, mentre il *plot* è fragile e artificioso.

Il volume è impregnato di sensualità e popolato da donne misteriose, belle, esotiche e dai facili amplessi.

Esso accoglie una visione disincantata della vita, senza grosse ambizioni, ispirata all'oraziano *carpe diem*.

D'altra parte, i dialoghi storico-politici e gli inserti di tipo sociale, sebbene, spesso, assai pertinenti, sembrano assumere, nel testo, un rilievo marginale.

Al centro dell'universo sentimentale ed emozionale di Orazio Napoli si colloca la voluttà femminile, ed Una, in fondo, è il nome simbolico che per l'autore rende tutte le donne la medesima donna. Ma ciò non risparmierebbe ad Ak e allo scrittore mazarese di vivere in un "deserto" esistenziale.

Della scrittura adottata da Napoli in questo suo romanzo giovanile, bisogna dire che, sebbene fluida e gradevole, presenta non poche ingenuità e frequenti disarmonie.

Il primo lavoro maturo di Napoli è, a nostro avviso, la silloge *Poesie*, accompagnata da un saggio sulla poetica di Jacopone (1940). Vi si condensa una varietà di temi: dal ricordo della madre e della propria triste infanzia, alla consapevolezza della "maledizione" che accompagna i poeti e alla identificazione dell'uomo con la natura.

Quasi rousseauiana, degna di un pedagogista naturalista, è, ad esempio, l'efficace rappresentazione del *Fanciullo*.¹¹ Ma largamente preminente è il *leitmotiv* di sempre: eros e amore.

Una vigile compostezza formale suggella sentimenti palpitanti in liriche come *Nozze*, *Veliero* (dove ricorre un'affollata simbologia marina), *Condanna*, *Cavalli* (in cui dominano atmosfere sognanti, fiabesche, fuori dal tempo), *Nebbia* (levigatissima, di una essenzialità esemplare) e in altre composizioni. Mentre una spiccata sensualità e immagini di tiepido e soffuso erotismo si colgono in liriche come *Molo* («Il vento ha picchiato Maria/ sotto la veste, alle cosce»), *Arance* (dove ricorre un *mélange* di memorie, erotismo e pudore, con sapidi effetti di sinestesia), *Sposa* (in cui predomina un senso di ribellione e di provocazione), *Ballo*, *Evasione* (con l'immagine della donna dalle «spalle d'ulivo», la cui bellezza sovrasta quella degli smeraldi e delle perle), *Schiuma* (giocata sulle corrispondenze tra corpo e acqua), *Scala*.

L'amore, per il poeta mazarese, sembra rispondere a una necessità di precipizio, agisce come «ignoto principio di morte», si offre come un mutare delle forme delle nostre ombre, di noi stessi ombre. Ma egli non vi si oppone, si limita a prendervi parte, sia pure con un superiore distacco.

11 O. Napoli, *Poesie*, Milano, Edizioni Primi Piani, 1940, p. 9.

Sul piano stilistico, la silloge, che ricorre ampiamente a registri di tipo narrativo, si serve di un linguaggio avveduto e vigoroso, mai estenuato né languido, abbondantemente intriso di venature ermetiche.

Circa il saggio sulla poetica di Jacopone da Todi, posto in calce al volume, esso risponde a precise concezioni dello scrittore siciliano. Egli, infatti, al pari del Todino rifiuta le illusioni mondane, si trincerava in un amaro pessimismo, coltiva i valori dell'umiltà e dell'"anarchia", polemizza contro la cultura, esalta lo spirito trasgressivo e l'*excessus mentis*, scommette sul potere ineffabile dell'amore.

Qualche brano del saggio potrebbe essere emblematico: «La poesia di Jacopone non è alle dipendenze di un apostolato, è profana, a servizio del cielo e della morte. Egli, fuori della vita come lo è Vanna (la moglie defunta - N.d.R.), non parlerà agli uomini ma ai simboli della sua fede. Jacopone è il primo grande lirico italiano che ha saputo costruire, congiungendo il fantastico, il mistico, l'umano, e a volte pagannizzandolo, un suo mondo poetico compatto, una sua architettura (...). Jacopone precorre le fondamenta dell'opera dantesca (...)».¹² E più oltre Napoli precisa, certamente non senza rispecchiarsi, che: «Al centro del suo pensiero sarà posta in terra, per ascendere tra i beati, la parola "amore", che è quella dei vangeli, dei salmi, di ogni libro sacro: il resto è polvere».¹³

L'opera principale del poeta mazarese giunge nel 1956 ed è la silloge di liriche *Notte Legame Mare*, uscita nella prestigiosa collana mondadoriana de "Lo Specchio".

Nella sua prima parte, il volume contiene *Cinque poesie premiate* (Premio San Babila 1948, Inediti), *Due poesie del Tesoretto* e una *Scelta di poesie vecchie*: in quest'ultima sezione vengono riproposte tredici liriche incluse nella raccolta del 1940. Mentre la seconda parte offre le due sezioni *Poesie Nuove* e *Strofe al mare*.

Il titolo della silloge sintetizza bene i motivi dominanti dell'opera: la notte della solitudine e del ripiegamento in se stessi, il legame d'amore per la donna, il *mare nostrum* della memoria siciliana.

La lirica "centrale" della raccolta, quella, cioè, che meglio accorpa e amalgama questi tre temi e che, probabilmente, ha ispirato il titolo generale del volume è, a nostro avviso, *Legame*: dove è potentemente rappresentato il contrasto tra la furia del mare in una notte di maestrale, lungo la costa siciliana presso il Màzaro, e i teneri e fragili fili degli amori umani.

In *Dono*, tramata di delicata sensualità, l'autore propone un parallelo tra la pesca dei ricci nelle secche e la conquista della donna; in *Carrubo* offre diverse immagini della donna: mistero, natura, poesia; in *Saline* la "salsedine" del poeta, uomo di mare, si estende anche ad amori e umori salmastri (dove «Le ragazze del posto/

12 O. Napoli, op. cit., pp. 57-58.

13 O. Napoli, op. cit., p. 62.

hanno le ascelle/ odorose di molluschi»); in *Gallo* ripercorre colorite e smaliziate evocazioni di avventure sentimentali giovanili, ma immerse in una pudicizia e in un lindore plastico assai rari; in *Astro*, l'estrema bellezza dell'essere femminile è colta in una visione corrusca; in *Miraggio*, la donna è elevata a *topos* di contemplazione suprema, a sollecitazione e simbolo di vita; in *Arabi*, lo scrittore presenta un piccante accostamento tra la virilità e l'eroticismo di cavalli e uomini; anche in *Aliseo* la donna balena ai margini di un affresco, per poi invaderlo.

Ma il rovello femminile è presente in molte altre composizioni (tra le quali *Anima, Amore, Paura, Clodia, Ritorno, Mulino*).

E bisogna precisare che gli amori di Orazio Napoli non sono svenati, pallidi, ammalati, ma sanguigni, corposi, odorosi.

Altro essenziale tema della silloge è quello della mediterraneità, dell'insularità, della sicilianità del *background* formativo e, diremmo, antropologico del poeta mazarese. In *Vendemmie*, ad esempio, riaffiora la memoria di lontane esperienze agresti e di giovanili turbamenti dei sensi; in *Ricchezze*, ritorna vivida e turgida, come in rilievo, la solarità mazarese, isolana; in *Paese*, la memoria ricuce i riti della pesca e i costumi delle famiglie dei borghi marinari. Ma è, soprattutto, nella sezione intitolata *Strofe al mare* che il motivo siciliano appare dominante e rutilante.

Risalta l'altissima fattura di liriche come *Stagioni e stagioni, Perché le maree, Sotto il cielo e Correvo per giuoco*. In quest'ultima, ad esempio, la magistrale limpidezza delle immagini e la vivacità cromatica dei versi potrebbero competere col pennello di Guttuso: vi ricorre, ancora una volta, l'impeto per la donna, anzi per la *dama*, adorna com'è di eleganza, grazia e *glamour*.

Diverse altre poesie sono riconducibili a motivi più intimistici e meditativi: in *Marzo* il poeta si dice appagato della sua solitudine e del suo "pensiero debole"; in *Porto*, dopo alcuni accenni alla guerra e alla morte, lo scrittore mostra di aggrapparsi con lucidità ai "relitti" che la vita ci dissemina intorno: il molo delle proprie radici, la fatamorgana femminile, l'ippogrifo della poesia.

Il poeta colleziona anche le recondite suggestioni della notte (*Zodiaco*), asseconda giocosamente i ritmi della natura e dell'animo umano (*Barchetto*), evoca fantastiche imbarcazioni negriere inabissate (*Vascello*) e si abbandona a immaginose, oniriche descrizioni di notturni paesaggi fluviali siciliani.

Conclude la raccolta la bellissima lirica intitolata *Fine*, possibile emblema di tutto l'universo poetico di Napoli: vita, donna, isola, arte, con un capriccioso e stringente assommarsi di pena a pena, di pioggia a pioggia, di sogni a sogni, di donna a donna, di fine a fine, dove l'iterazione è rafforzativa di una condizione esistenziale cristallizzata e irreversibile.

Talune di queste liriche - spesso di una brevità orientale, talvolta appena di tre versi - sembrerebbero, forse proprio per la loro natura di "frammento", non esprimere pienamente le potenzialità e la forza della materia trattata; sono, comunque, evidenti la severa opera di finissaggio stilistico e il superamento di ogni residuo ermetico.

Decisamente inferiore sembra la resa della successiva silloge dello scrittore siciliano: *Gli occhi a terra* (1964), dove si rappresenta un mondo desolato e senza veri valori, ma con frequenti cadute di tono sul piano formale.

La raccolta rivanga temi già praticati dal poeta mazarese, ma lo fa con minore efficacia che in passato, con scarsa ispirazione, con poco mordente, proponendo una lirica eccessivamente prosastica, prolissa, lontana dalla stringatezza fulminante dell'opera precedente. Lo scrittore vi appare inquieto, turbato dalla paura e da presagi di morte (*Debole natura, Vive voci di ombre*); ripercorre il vuoto profondo che ha segnato la sua vita (*Ragioniamone insieme*), quasi riconoscendone, infine, la vacuità, tanto da vagheggiare: «(...) non ho nome;/ sono un fantasma sceso dal castello/ a bere una mistura».¹⁴

Malgrado non più giovane, il poeta ancora si arrovella intorno a talune minute ma, tuttavia, conturbanti *nuance* del fascino della donna (*Mi sentivo preso, Cose minime, Meriti eccezionali, Un sogno ossessivo, Terra di leggende, Avevo visto poco, Armi insidiose*): «Essa è lo sguardo che scopre/ la chiave che apre/ la lingua che esprime/ la musica che aleggia».¹⁵

Ma della grande attrazione femminile, il poeta adesso sottolinea anche le contraddizioni (*Quale chimera*), insieme alle difficoltà e al mistero della vita di coppia (*Corpo intelletto volontà*), alle tentazioni e ai pericoli a cui talvolta la donna, anche involontariamente, sottopone l'uomo (*Mateta mi ha sviato*).

Molteplici sono anche le liriche dedicate alla Sicilia e al suo popolo: *Un soffocato dolore, Ritorno delle barche, Amore o nulla, Nella camera conosciuta*. Ma la silloge è pure attraversata da temi sociali, dai motivi della libertà e della necessità (*I principali argomenti*); da severi giudizi sulla sfrenata ambizione umana, a cui Napoli contrappone l'anonimato degli "occhi a terra", delle opzioni discrete, modeste, delle moltitudini e che egli stesso persegue (*Superbi nobili potenti, Una donna lagunare*), sul male del mondo (*Conoscenze sbagliate*).

Nel 1967 Napoli pubblicherà il romanzo *22 letti*, che narra le vicende di alcuni uomini colpiti da mali celtici e che giacciono nelle camere di un ospedale. Diviso in tre parti e in settanta piccoli capitoli, il testo si caratterizza per la gradevolezza e l'agilità della lettura, per la freschezza del linguaggio e degli argomenti. Vi si affrontano questioni spinose, quali quelle del vizio e della miseria, ma anche motivi politici e sociali, presentando certi disastri della sanità italiana.

La sua struttura diegetica è quella della cronaca, quasi diaristica, di alcuni mesi di ricovero in un nosocomio. *L'incipit* annuncia il *full up* del "condominio", con l'arrivo di un giovane infestato di pidocchi e assegnato al letto 14, il solo ancora non occupato: «Una delle sale del "riparto celtico maschile" dell'ospedale, quella di 22

14 Cfr. la lirica *In confidenza*, in O. Napoli, *Gli occhi a terra*, Venezia, Nea, 1964, p. 75.

15 Cfr. *Un naufragio*, op. cit., p. 63.

letti, a mezzanotte, venne percorsa da rumore. L'ossessione del bianco e il peso del dolore teneva gli ammalati smaniosi di sonno, svegli e storditi».¹⁶

Per rimarcare il triste destino degli esseri umani, ormai aggrediti dalla malattia, l'autore indica i ricoverati coi numeri corrispondenti al loro posto-letto.

Varcato il terzo mese di degenza, gli ammalati ricevono il marchio della cronicità: il n. 12 – che probabilmente adombra l'autore stesso – con un po' di fortuna riesce a farsi dimettere poco prima dello scoccare del fatidico trimestre e a far ritorno nella casa dell'anziana madre.

Quasimodo ne scrisse in questi termini: «Non è lì (lo scrittore - N.d.R.) come un giudice che voglia trovare, nella società o nell'uomo, il luogo da cui ha avuto inizio il morbo fisico o spirituale. Orazio Napoli non vuole accusare, ci indica una zona della realtà dalla quale le ultime correnti narrative, impegnate nel discorso sperimentalista e in quello nostalgico dell'indagine psicologica proustiana, avevano cercato di tenerci lontano.

Le misure del racconto sono spesso immediate, il linguaggio non cede a facili cadenze descrittive (sia nel significato tradizionale della prosa d'arte, sia in quello, apparentemente discordante, della letteratura *beat*) ma arriva ad imporsi alla nostra attenzione anche con momenti profondamente lirici».¹⁷

Di fronte a esseri blenorragici e luetici, Napoli vuole riaffermare il valore supremo dell'umanità.

Tra gli ultimi lavori editi dello scrittore mazarese di notevole interesse è la silloge poetica *Smarrimenti* (1968).¹⁸ Si tratta, a nostro parere, di un volumetto di grande pregio artistico. Contiene *Quattro poemetti* molto intensi (*Smarrimenti*, *Occhi di febbre*, *Cancelli*, *Minaccia*) e *Sei canzoni*, tutte assai interessanti (*Etruria*, *Viaggi*, *Verde e blu*, *Città*, *Panorami*, *Amante alata*).

Sono testi in cui il poeta riattraversa i luoghi delle sue origini siciliane e si consegna alla visionarietà del dolore suscitato dal presentimento del prossimo distacco dalla vita, come ben risalta dall'*ouverture* del poemetto *Smarrimenti*: «Mi affaccio malato/ sull'orlo della fine./ L'alba è legata/ alle luci lente/ le ombre si consumano/ il disastro dell'anima./ Il tempo non fluisce./ (...)».¹⁹

16 O. Napoli, *22 letti. Romanzo*, Milano, Ceschina, 1967, p. 7.

17 S. Quasimodo, «Tempo», Milano, 25 giugno 1967.

18 Bisogna, infatti, ricordare un'altra *plaque* del nostro autore edita in quegli anni: *Le ambizioni moderate*, con pitture di Candida Bissoni, Milano, Edizioni del Naviglio, 1969.

19 O. Napoli, *Smarrimenti*, Milano, Libreria Editrice Cavour, 1968.